

VALERIA BENATTI

**DA OGGI
VOGLIO ESSERE
FELICE**



 **GIUNTI**



narrativa non fiction

VALERIA BENATTI

DA OGGI VOGLIO ESSERE FELICE

Postfazione di
Gustavo Pietropolli Charmet

 GIUNTI

Immagini di copertina: © Mina Mimbu / Arcangel

Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809897816

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Prologo

«Cos'hai da guardarmi così? Piantala di fissarmi, spostati. Mi metti ansia.»

Il bambino si allontana con passi piccolissimi, ma non distoglie lo sguardo.

Sua madre è stesa sul materasso per terra, una vecchia coperta macchiata tirata sulla testa da cui spuntano solo gli occhi scuri, cerchiati, stanchi. Intorno, tazze piene di mozziconi, cartoni di vino vuoti, vestiti ammonticchiati come stracci. C'è odore di chiuso perché le finestre sono sprangate e nessuno le apre mai, e una penombra sempre uguale per cui non si distingue il giorno dalla notte.

La sveglia è già suonata tre volte, e lui odia arrivare in ritardo a scuola, perché poi lo guardano tutti, e bisbigliano, lui arrossisce e non gli piace.

«Ma mam...»

«E non dire quella parola! Sono Gianna, solo Gianna, te lo vuoi ficcare in testa? Ora ti ci porto a scuola, stai tranquillo, dammi il tempo di riprendermi. Dammi tregua, bambino.»

Questo bimbo che le è capitato senza volere e che non vuole proprio definire figlio si chiama Nino e ha cinque anni. Da qualche tempo vive con lei in una casa occupata. Prima erano stati ospiti di amiche, e prima ancora in una casa per ragazze madri. Di quel periodo Nino ha ricordi vaghissimi, Gianna gli ha raccontato che

Da oggi voglio essere felice

è nato lì perché lei non sapeva dove andare, proprio come la Madonna col suo pancione, che poi infatti ha partorito in una grotta.

Era arrivata affranta e incinta, appena sedicenne, in fuga dal suo paese abbarbicato sulle montagne del centro Italia, e a Milano aveva trovato un'accoglienza solerte e professionale. Gianna era talmente malridotta che si era lasciata curare e assistere senza opporre la minima resistenza. La gravidanza la rendeva lenta e stanca, il peso della pancia l'ancorava a terra, lei che dalla terra avrebbe voluto andarsene. A chi l'aveva accolta non aveva detto niente, incapace di parlare, di esprimersi, di trasformare in parole il grumo di dolore che era diventata. Nessuno l'aveva forzata, non aveva documenti, era in evidente stato di indigenza: bisognava trovarle subito un posto dove stare, il resto sarebbe arrivato.

Il bimbo era nato a luglio, e loro due erano rimasti attaccati l'uno all'altra come naufraghi, creature sole al mondo.

C'era stato un tempo lontano e felice in cui Gianna era stata cullata da sua madre, e anche se poi tutto era andato a rotoli, le erano rimasti impressi nel profondo i codici per voler bene al suo bambino. Però, superato il torpore e l'attaccamento post-parto, Gianna aveva cominciato a scalpitare. Le ferite, almeno quelle superficiali, erano guarite, e in lei cominciava a esplodere l'urgenza di vivere tipica degli adolescenti braccati.

A sei mesi Nino era stato mandato al nido, e Gianna a fare un corso professionale da parrucchiera. Il mondo là fuori chiedeva efficienza, prestazioni, autonomia, e a diciassette anni si crede di avere la forza per spaccarlo, questo mondo. Il distacco era stato brusco e netto, e Nino ne aveva sofferto, ma per Gianna era stato un sollievo liberarsi per qualche ora di quella creatura così bisognosa e asfissiante.

Al corso non diceva di essere madre, e respirava per la prima

volta nella sua vita l'ebbrezza della libertà. Era sveglia, Gianna, come tutte quelle persone che non avendo niente imparano in fretta l'arte di arrangiarsi. Stare a scuola fra colori e shampoo era sempre meglio che spupazzarsi il bambino che frignava o la fissava con quei suoi grandi occhi tristi.

Compiuti i diciotto anni, aveva un lavoro, una nuova vita davanti, e nessuna voglia di fermarsi a pensare al passato. Non aveva firmato il prosieguo amministrativo¹ ed era andata a vivere con le amiche del corso, portandosi dietro Nino come un fagotto ingombrante e fastidioso.

«È mio fratello» aveva dichiarato convinta, e da quel momento a Nino era stato vietato categoricamente di proferire la parola “mamma”. Le era sembrato così semplice sbarazzarsi delle responsabilità di un bambino in un colpo solo. Ci avrebbero pensato le maestre, erano lì per quello, no? E volendo c'era anche il doposcuola, per le ragazze madri. Lei non voleva rovinarsi la vita come sua madre: se la sarebbe mangiata a morsi, ora che ne era diventata finalmente padrona.

Invece l'uscita dalla protezione era stata catastrofica. La mancanza di confini l'aveva fatta deragliare, ben presto aveva perso il ritmo, aveva cominciato a non presentarsi al lavoro, ad arrivare in ritardo o ad arrivarci in condizioni pietose, e il lavoro era andato a farsi benedire.

La vita fuori era piena di attrazioni irresistibili, e per una ragazza come Gianna le promesse d'amore erano chimere irrinunciabili.

1. Concessione stabilita dal tribunale per i minorenni di un'estensione del periodo di sostegno in comunità oltre il diciottesimo anno di età e fino al ventunesimo, che consente al ragazzo maggiorenne non accompagnato di intraprendere un percorso verso l'autonomia, di portare a termine la scuola dell'obbligo, di intraprendere eventuali percorsi universitari e/o lavorativi. (N.d.A.)

Da oggi voglio essere felice

Mustafa l'aveva adocchiata da un pezzo, nel quartiere, perché Gianna era una che si faceva guardare. Vestiti troppo corti, calze rotte, occhioni sbavati di un trucco pasticciato, e un bambino trascinato sempre appresso.

«Chi è, tuo figlio?» le aveva chiesto incuriosito.

«Macché, è mio fratello!» aveva risposto lei ridendo.

«E i vostri genitori dove sono?»

«Tutti morti, *kaputt*» e dicendolo aveva fatto un segno netto alla gola. Come fosse uno scherzo, o una fiction, *zac*.

Mustafa era il boss del quartiere, grande come una montagna, tatuaggi su ogni centimetro di pelle, mani larghe come badili. Si faceva chiamare così per darsi un tono, ma probabilmente all'anagrafe era Luigi o Mario, chissà.

Per Gianna avere le attenzioni del boss era una medaglia al valore, e immaginare le sue grandi mani addosso una promessa di protezione. Si sentiva sola e spaesata da quando era scappata di casa, e aveva bisogno, tanto bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei.

«Se stai con me non ti succederà nulla di male» le aveva detto lui al primo incontro, e lei non aveva nemmeno finto di pensarci. Gli si era data, con l'incoscienza dei suoi diciotto anni e l'urgenza di trovare un riparo sicuro. Ben presto aveva lasciato le compagne di ventura per trasferirsi con Nino nella casa occupata dove Mustafa regnava indisturbato.

C'era un sacco di gente balorda che passava di là, e ogni sera festini in cui lo sballo era garantito. Si era perduta velocemente, Gianna, senza nemmeno rendersene conto. Aveva cominciato tanto per provare, in una serata storta, poi ci aveva preso gusto, e ora non poteva più farne a meno. La droga riempiva tutti i suoi vuoti, e lei riusciva così a galleggiare.

L'amore per Mustafa si era rivelato pura illusione, perché lui

aveva attorno a sé un harem da cui attingeva secondo il capriccio del momento. Gianna si accontentava delle briciole, pensando di non meritare di più. Era sempre meglio del niente a cui era abituata. Lui comunque la lasciava abitare gratis nella casa, e non la forzava mai a fare nulla. Era rimasta in quel casino perché un'alternativa non ce l'aveva e ormai manco la cercava. Era convinta di non valere niente e aveva preso a darsi via senza pensarci, per una carezza o una dose.

Gianna era una che viveva alla giornata, in un mondo tutto suo, dove non ci sono calendari né orologi, e fluttuava nella vita senza far troppo caso a quel che le stava intorno. Ogni giorno era un giorno nuovo, immacolato, sul quale si affacciava come fosse una neonata. Il suo passato l'aveva cancellato ben bene, il suo futuro non lo vedeva, pensava solo a come sopravvivere ancora un po', senza chiedere di più.

Non aveva aspettative, le bastava tirare avanti, farsi un altro viaggio, trovare qualche avanzo da mettere sotto i denti. Le piaceva comunque essere libera, sentirsi grande, non avere più nessuno che le dicesse cosa doveva fare. Solo la presenza di Nino la riportava alla dura realtà, e per questo lei la viveva come una condanna e un'intrusione fastidiosa.

Gianna si tira su dal materasso con movimenti lenti, persa in pensieri solo suoi. Ha la faccia stravolta, gli occhi gonfi, le labbra livide. Dalla cucina arrivano urla indistinte, il bagno in fondo al corridoio ha la luce rossa, quindi è occupato. Deve pisciare urgentemente, così si alza ancora avvolta nella coperta, e barcollando ci si trascina davanti.

La porta non c'è, non c'è mai stata, solo una tenda di stoffa lisa, sospesa con dei mollettoni a una trave.

Da oggi voglio essere felice

«Ohi, mi serve il cesso! Daje!» grida con la sua voce roca.

«Un attimo! Ho finito» risponde Mustafa, che infatti si affaccia scarruffato, la sigaretta che gli pende dal labbro, i pantaloni della tuta che gli cascano morbidi sui fianchi.

«Aò, la principessa s'è svegliata! Buongiorno, eh.»

«Fammi passa' che me la faccio addosso, eddài.»

Mustafa le fa una specie di inchino sghembo e lei si infila dietro la tenda. Nino l'ha seguita, e ora si è appostato fuori, in attesa. Sa che potrebbe volerci ancora molto tempo prima di riuscire a essere per strada. È impaziente, ma non fiata. Non servirebbe a nulla.

Quando finalmente lei esce, viene assalito: «Ancora fra i piedi? Ma che ti credi, che se mi segui faccio prima? E lasciami respirare, manco al cesso in pace posso andare?».

Nino abbassa gli occhi e tace. Va lentamente verso la porta di ingresso e si ferma lì davanti, come un soldatino senza armi. È piccolo come un soldo di cacio e vestito in modo casuale, eppure fermo sulla soglia di casa sembra un adulto che aspetta l'autobus per andare al lavoro. A cinque anni non si può andare a scuola da soli, se no sarebbe già uscito.

«Qualcuno ha fatto il caffè, stamattina?» chiede Gianna a chissà chi, trafficando nella sua stanza.

«No, è finito ieri e nessuno l'ha comprato» le risponde una voce dalla cucina.

«E te pareva. Li mortacci...»

Si infila i jeans bucati, le scarpe da ginnastica, una giacchetta lisa, si arrotola una sciarpa a righe intorno al collo e si avvia ciondolando.

«Annamo, va'» dice aprendo la porta, sapendo di essere seguita da Nino senza bisogno di dirgli alcunché. Così camminano per strada,

lei davanti, lui dietro, lei che borbotta da sola, lui che non vuole più sentire, vuole solo arrivare all'asilo e prendersi una pausa, tutto qui.

La maestra vede Nino correre verso la classe e gli sorride.

«Entra, forza» poi raggiunge Gianna che sta già guadagnando l'uscita.

«Signora, l'ingresso sarebbe entro le nove e trenta; anche oggi sono le dieci, non può arrivare quando le pare...»

«C'ha ragione, mi scusi, non ho sentito la sveglia!» dice lei sgattaiolando via.

La maestra osserva la ragazza allontanarsi in fretta, furtiva. Torna in classe scuotendo la testa, preoccupata, ma cerca di non darlo a vedere. I bambini non hanno colpe, questo lei ce l'ha chiaro in mente. Al lavoro dunque, che le prossime sette ore saranno un bel fardello da portare.

Per Gianna invece questo è il momento più bello della giornata: come lascia Nino si sente improvvisamente euforica, finalmente leggera; per qualche ora nessuno che la osserva e la segue come un cane fedele, nessuno di cui doversi occupare, nessuno a carico. Lei ha ventun anni, e a ventun anni la libertà è più preziosa dell'aria. Non ha ancora bevuto il caffè, e così va dritta verso il bar dei suoi compagni d'avventure, frugando nelle tasche per raggranellare gli ultimi spiccioli.

«Ah, bella!»

«Che me lo fai un caffè extra forte?»

Sergione, dietro il banco, la conosce bene. È uno dei tanti che passa dai festini della casa occupata. Porta alcolici e amiche, è sempre generoso con tutti e quindi molto benvenuto.

«Vuoi solo il caffè o ti serve anche altro? Dillo eh, che sono qua per servirti.»

Da oggi voglio essere felice

«Ho finito i soldi, Se'»

«Ma che ti serve? Sai che poi ci mettiamo d'accordo, no?»

E le strizza l'occhio, mentre sorridendo si passa una mano sul cranio pelato. Sergione apprezza forme di pagamento alternative, tanto col bar guadagna abbastanza e non ha problemi di liquidità.

Gianna mette due bustine di zucchero nel suo caffè, aggiunge del latte e sorseggia piano. È un piccolo bar di periferia come ce ne sono mille, con la sua clientela fissa e rari avventori occasionali. L'ora di punta è passata.

Lei sembra assorta nei suoi pensieri.

«Ce l'hai quella che m'hai dato l'ultima volta? Me son fatta un viaggio!» sussurra sorridendo beata.

«*Shhh*...» fa Sergio, e gira intorno al banco.

C'è solo un tavolo occupato da una coppietta che parla piano e poi c'è Toni, un vecchio ludopatico che trascorre le sue giornate davanti alle macchinette. Sergio aspetta che Gianna finisca il caffè, poi la prende sottobraccio e l'accompagna nel retrobottega.

«Vieni bella, vieni che ce l'ho di là. Toni, pensa tu ai clienti, torno subito.»

È un bugigattolo pieno di casse di birra e acqua, con un piccolo bagno a vista e scaffali zeppi di scatole.

Lei sa cosa deve fare e lo fa in fretta, in silenzio, in ginocchio. Poi allunga la mano e si fa dare la dose.

«Brava Gia', poi, quando hai fatto, esci di là, che è meglio. Statte bene, eh.»

Le dà una pacca sulla spalla, da amico, e torna al banco rubizzo e con l'aria soddisfatta. Riprende a fare caffè come niente, un mezzo sorriso sul volto grasso. Toni, il suo cliente fisso, si rimette a sedere davanti alle slot machine senza fare una piega.

Gianna invece esce dal retro dopo un quarto d'ora, pallida e

stravolta, sembra un topo che ha appena ingurgitato il veleno, fa pochi passi sbilenchi e poi si accascia sul marciapiede come un pallone sgonfio, senza un lamento. I passanti si scostano, qualcuno tira dritto, una signora invece prende il cellulare e chiama un'ambulanza.

La caricano dopo pochi minuti e partono velocemente a sirene spiegate. C'è un gran traffico a Milano la mattina alle dieci di un giorno feriale, ma sull'ambulanza sono efficienti e silenziosi: le salvano la vita per un soffio.

1

Ottobre - Fame di carezze

Quando suona la campanella dell'asilo, Nino si accascia sul banco. È stanco morto, ha troppo sonno, e tanto lo sa che Gianna arriverà per ultima come al solito. È come se la fine della scuola fosse sempre troppo presto per lei.

Quindi si mette comodo, perché è abituato ad aspettare ben oltre il suono della campanella, e a rimanere da solo con la maestra che per fortuna non si arrabbia mai con lui per questo.

La scuola materna è impregnata di odori a metà pomeriggio, odori di bimbi sudore cibo lacrime caramelle calzini. L'aria è satura, sono tutti in attesa di essere riportati a casa dopo otto ore di svariate attività. Le pareti sono colorate e piene di disegni, i pavimenti di linoleum lucidati e pulitissimi.

La prima ad andar via è Evelyn, vezzosa e infiocchettata, piena di sorrisi e smorfie per tutti. Per Nino lei è un'extraterrestre, quando la guarda pensa che venga da un altro pianeta, lontanissimo da quello da dove viene lui. Poi è il turno di Nathan, un altro bimbo inarrivabile, che infatti non se lo fila, non lo guarda proprio mai, nemmeno per sbaglio. Per molti suoi compagni di scuola Nino sembra trasparente. Chissà perché. Arrivano la mamma di Amina, e la baby-sitter di Giorgio.

Nino finge di dormicchiare, ma si accorge di tutto. Mentre i bambini vengono man mano accompagnati fuori, nota che la maestra si mette a parlare sulla porta con due tipi che di certo non

Da oggi voglio essere felice

sono i genitori di nessuno. Non li ha mai visti qua prima d'ora. Sembra che lo indichino, ma forse si sbaglia. Chiude gli occhi fortissimo. Se non li vede, anche loro non lo vedono. È un vecchio trucco fantastico, che usa spesso.

«Nino!» sente chiamare. Non è la voce della mamma. Resta con gli occhi chiusi. Gianna ha un modo di chiamarlo tutto suo, a metà fra il lamento e l'urlo di un uccello. Solo quando sentirà la sua voce scatterà in piedi, prima è inutile.

«Nino, vieni qui» gli dice ancora la maestra.

Aprire un occhio da sotto le braccia e osserva la situazione. Dietro ai due signori c'è una donna che ha già visto qualche volta a casa sua. La sua mamma la odia. L'ultima volta hanno anche litigato forte, e lei l'ha sbattuta fuori. Le ha detto che è una che ruba i bambini degli altri. Così le ha detto, papale papale.

Comincia ad avere paura. Teme che Gianna ne abbia combinata qualche altra delle sue. Già stamattina lo ha portato all'asilo in ultra ritardo, perché non ha sentito la sveglia, e poi se l'è presa con lui. Tanto per cambiare.

Si alza senza fare rumore e va a nascondersi dietro agli armadietti. Si accartoccia e cerca di sparire. Stringe forte la sua nocciolina magica. Gliel'ha regalata il suo papà, un milione di anni fa. Ha i superpoteri, lo fa scomparire, volare e trasformare in quello che vuole, se lo desidera. Per un po' funziona, almeno sembra. Nessuno pensa più a lui. Sente il rumore di altri bambini che se ne vanno, che salutano, che trascinano i piedi. Sente sussurri e chiacchiere che non riesce a distinguere.

Poi, d'improvviso:

«Nino, da bravo, non fare così».

È ancora la maestra. È la donna più paziente che abbia mai conosciuto. Gli piacerebbe che fosse lei sua madre. Chissà come

sarebbe. È proprio davanti a lui, col suo vestito largo e le scarpe comode.

Aprire ancora un occhio, uno solo.

«Ascoltami Nino. Oggi tua mamma non può venire a prenderti. Devi andare via con quei signori e con l'assistente sociale che già conosci. Penseranno loro a te.»

Nino si fa ancora più piccolo, e non risponde. La maestra si avvicina, inginocchiandosi davanti a lui. È serissima. Lo guarda dritto.

«Hai sentito cosa ho detto?»

Nino fa sì con la testa e le punta addosso quei suoi occhi liquidi, enormi, di una tristezza infinita.

«Non voglio» sussurra.

Gli altri bambini sono andati via, la classe è ormai vuota.

“Lei è una ladra di bambini!” pensa forte ma nessuno lo sente, e col mento indica l'assistente sociale, la signora grossa e vecchia che è una dottoressa e si chiama Margherita. La quale non sembra affatto intimorita dal suo sguardo torvo. Anzi, gli si avvicina, sorridendo.

«Nino, tesoro, ti ricordi di me? Sono venuta a trovarti a casa, qualche volta. E ho parlato tante volte con tua mamma, anche quando tu eri a scuola. Oggi verrai via con me.»

Lui per tutta risposta si nasconde dietro il corpo della maestra. È certo che lo difenderà, mica lo darà via così facilmente a una ladra di bambini.

«Dài, non fare così. Non hai nulla da temere. Devo solo accompagnararti in un bel posto. Te ne parlerò in macchina. Prima, se vuoi, andiamo a fare merenda. C'è una gelateria qui vicino che fa dei conigli super. E ha perfino le brioche. Che dici, ti va?» propone suadente.

Da oggi voglio essere felice

Nino si attacca alla gamba della maestra e stringe. La maestra sa di talco e di lana pulita. Gli piace proprio.

«Se vieni ti racconto perché tua mamma non è potuta venire» insiste lei.

Lui stringe ancora più forte.

«Dai Nino, ti accompagno anch'io alla macchina, è proprio ora di andare, la scuola sta chiudendo» aggiunge dolcemente la maestra.

A ben vedere non ha alternative, tanto Gianna per oggi non verrà, questo è certo. Se no non ci sarebbe questa tizia. Ma perché non gli dicono cos'è successo? Nino pensa all'infinita gamma di guai in cui sua madre può essersi cacciata e sente un brivido giù per la schiena. Non è la prima volta che viene qualcun altro a prenderlo all'asilo, ma mai era arrivata una delegazione ufficiale. Lui è capace di adeguarsi alle situazioni, lo fa da quando è nato. E non ha paura di andarsene con degli adulti che conosce appena, non è mica la prima volta che Gianna lo rifila a qualche suo amichetto. Quelli con cui lo lasciava se aveva altro da fare. Gli raccomandava di essere carino con loro, così loro lo sarebbero stati con lui. Gli faceva promettere di fare il bravo e lo scaricava dove capitava, con chi capitava. Se poi faceva il bravissimo, e non si lamentava per niente di niente, questi tizi arrivavano a regalargli mica solo gelati o caramelle, una volta persino un videogioco, e un'altra un vecchio telefonino. Ma questa Margherita non è tipa da chiedergli cose strane in cambio del gelato.

Molla la presa, vinto.

«Oh, bravo Nino. Dammi la mano. Loro sono Marisa e Salvatore. Abbiamo la scorta! Saluta la maestra e prendi le tue cose» lo esorta Margherita.

La maestra gli dà un abbraccio dei suoi, anzi, forse più forte

del solito, lo soffoca fra le sue braccia piene dicendo: «Coraggio, sei un ometto, andrà tutto bene».

Non sa a cosa si riferisca né perché lo abbia quasi stritolato. Domani glielo chiederà. Ora no, perché gli viene da piangere, quindi sta zitto, prende il suo sacchetto di cotone scolorito e si lascia sospingere verso la porta.

Sono gli ultimi a uscire, quel giorno, e meno male. Nessuno vede con chi va via. Nessuno capirà che la sua mamma oggi non è andata a prenderlo.

Ancora non sa che non rivedrà più quel posto, e nemmeno Gianna, per un bel po'.

Salgono su una macchina del Comune, di quelle con la sirena, che però è spenta.

Puzza di stantio, forse è un'auto vecchia, troppo usata da troppa gente. C'è un sole che a Milano si vede raramente, ma l'aria di ottobre è già pungente. La coppia davanti, la dottoressa Margherita e il bimbo dietro. Partono per chissà dove.

“Dove mi porteranno? Cosa è successo alla Gianna?” si chiede il bambino senza aprire bocca. È così agitato che se la fa addosso, ma nessuno sembra farci caso, solo lui vede i pantaloni della tuta bagnarsi a macchia d'olio. Meno male sono così pieni di patacche che forse non se ne accorgerà nessuno. Il tipo alla guida ha accostato davanti a una bella gelateria del quartiere.

«Vuoi scendere?» gli chiede la signora Margherita.

Fa no con la testa. Ha paura che se scende si veda il sedile fradicio. E i pantaloni pure.

«Okay. Che gusti?»

Alza le spalle. È lo stesso. Tutto è lo stesso, per lui.

«Con la panna?»

Da oggi voglio essere felice

Fa sì con la testa. La panna sta bene con tutto.

Le due donne scendono. Il signore alla guida è rimasto in macchina e lo guarda dallo specchietto retrovisore. Ha i capelli grigi e gli occhi nerissimi, che trafiggono.

«Per chi tifi?»

Lui abbassa lo sguardo.

«Ehi, dico a te. Non ce l'hai una squadra del cuore?»

Scuote la testa.

«Allora, senti me: se vuoi vincere facile, tifa Juve. Se invece ti piace soffrire, scegli l'Inter.» E gli strizza l'occhio sorridendo.

Il bimbo lo osserva e non capisce. Chi mai vuole soffrire nella vita? Mica si può scegliere, la sofferenza. Lui di certo avrebbe preferito nascere felice.

L'uomo continua, imperterrito.

«Io sono un romantico, quindi amo l'Inter. Un amore difficile e controverso, ma unico.» Ride ancora.

Gli è simpatico questo qui. Anche se parla difficile. Cosa vorrà dire controverso? Non l'ha mai sentita, questa parola. Non sa perché sua madre gli dice sempre che gli uomini sono tutti dei bastardi schifosi. Alcuni gli sembrano gentili. Pensa che tiferà anche lui per l'Inter, da oggi in poi.

«Tieni, prendi anche i tovagliolini, così non ti cola troppo addosso» dice l'assistente sociale, porgendogli la brioche ripiena di gelato e panna.

Se ne è presa una anche lei, più piccola, senza panna. L'altra donna invece lecca un cono verde pistacchio. L'uomo non ha voluto niente. Fuma una specie di pipetta che butta fuori un vapore che non sa di niente. Restano tutti e quattro in macchina, col motore spento, i finestrini giù.

La signora Margherita divora il gelato con quattro morsi ben

assestati, e intanto osserva compiaciuta Nino mentre tuffa il naso nella panna montata. Si capisce che è golosa, molto golosa. Il cibo le dà un godimento fisico, palpabile.

«Questi sono i gelati più buoni di Milano» dichiara convinta. Poi tira un gran sospiro e attacca a parlare. «Oggi ti portiamo in una bella comunità.»

Lui lecca imperterrito.

«Lo sai cos'è una comunità?» chiede.

Fa no con la testa e continua a godersi questo supergelato. In effetti era tanto che non ne mangiava uno così squisito.

«È una casa con un giardino, dove ci sono altri bambini come te e delle educatrici.»

Nino registra il dato senza farci troppo caso.

«Potrai restare lì finché tua mamma non starà meglio.»

Il gelato improvvisamente non gli va più giù.

«Cos'ha Gianna?» chiede con un filo di voce.

«Ha bisogno di aiuto, e starà per un po' di tempo in ospedale, con dottori che si prenderanno cura di lei. È in buone mani.»

Adesso il gelato rimasto sta colando sulla felpa e sui pantaloni, non riesce più a leccarlo.

«Lei è arrabbiata con me?» chiede, improvvisamente agitato.

«Lei non è arrabbiata, e tu non hai nessuna colpa per quello che sta succedendo. Non devi preoccuparti per lei. Andrà tutto bene, vedrai.»

È la seconda che glielo promette, nel giro di poco, e questo sì che lo fa preoccupare davvero. Ma non dice niente.

La signora Margherita prende dalla borsa dei fazzoletti umidi e comincia a pulirgli le mani e la bocca.

«Non ne vuoi più?»

Scuote la testa, e allora lei butta l'avanzo di brioche e gelato

Da oggi voglio essere felice

sciolto in un cestino di fianco alla gelateria, senza dire altro. Nino stringe la nocciolina magica che ha nascosto nella tasca dei pantaloni, la stringe fortissimo, ma continua a essere tutto come prima.

«Andiamo?» chiede l'autista, che a un cenno dell'assistente sociale prontamente mette in moto.

C'è un bambino solo, in una macchina con degli estranei che lo stanno portando chissà dove.

Ripartono lentamente, sempre senza sirena: si vede che non c'è fretta di arrivare, non li insegue nessuno. Nino vede sfilare viali e case e alberi, e perde l'orientamento, non riconosce più nulla di familiare. Ha il cuore in subbuglio e un'agitazione crescente. Gli sudano le mani, gli viene da piangere, ma caccia indietro le lacrime, deglutendo ancora e ancora. Pensa alla sua maestra, che quando lo vedeva in difficoltà gli diceva: «Respira! Respira piano, delle volte ti dimentichi di respirare».

È proprio quel che gli sta capitando ora. Gli manca l'aria.

Parcheggiano davanti al cancello di una casa bassa, con un bel giardino tutto intorno. I due accompagnatori restano in macchina, salutandolo con grandi sorrisi.

«Forza Inter!» gli raccomanda Salvatore, strizzando l'occhio.

Nino e Margherita scendono. Lui tiene stretto a sé il suo sacchettino scolorito, che è tutto quel che ha.

Suonano.

Arriva a prenderli una ragazza alta, coi capelli ricci, molto carina. Sembra quasi che li stesse aspettando, perché si rivolge subito al piccolo, e azzecca anche il suo nome al primo colpo.

«Ciao Nino. Io sono Monica, una delle educatrici. Buongiorno Margherita. Venite, vi faccio vedere la casa.»

Nino credeva che le educatrici fossero tipo delle suore, invece

lei è in jeans e maglione, e sembra giovane quasi quanto Gianna. Nessuno fa caso ai suoi pantaloni imbrattati, e lui non ci pensa più, preso com'è a guardarsi intorno.

C'è uno scivolo in fondo al prato e qualche bicicletta appoggiata a un muro. Pattini e skate. Palloni e tricicli. Sembra un parco giochi. Entrano, e nell'ingresso c'è persino un acquario. Si ferma, incantato: non ne ha mai visto uno vero.

«È andato tutto bene?» chiede Monica.

«Sì. Abbiamo anche preso un bel gelato» risponde Margherita.

Lui tace. Vorrebbe che si dimenticassero della sua esistenza, che lo lasciassero in pace. Le sente allontanarsi e parlottare. Non riesce a staccare gli occhi da un pesce argentato che insegue dei pesciolini coloratissimi: si nascondono dietro delle alghe, e il pesce argentato riprende a vagare qua e là. Nino è quasi ipnotizzato. Sarà felice quel pesce, lì dentro? Lo sta vedendo? Come gli apparirà Nino al di qua del vetro? Un gigante spaventoso o un possibile amico?

«Nino, ti va di vedere la tua stanza?» gli chiede Margherita, ricomparendo alle sue spalle e interrompendo per un attimo il flusso silenzioso di domande senza risposta. Ma le domande qui sembrano non finire mai. Infatti continuano a frullargli per la testa. Tipo: come fa ad avere già una stanza sua in questa comunità sconosciuta? Nemmeno a casa aveva una stanza. Cos'è questa storia?

Si distoglie dall'acquario e segue le due donne per il corridoio, incuriosito. Attraversano una sala, poi un'altra, ed entrano in una camera con due letti a castello, coperte colorate, giocattoli e libri sugli scaffali. Su un letto basso c'è un pacco regalo e un grande disegno: "Benvenuto Nino" scritto con pennarelli di tutti i colori, come le insegne che fanno all'asilo quando ci sono delle feste. Nino non capisce.

«Abbiamo detto agli altri bimbi che saresti arrivato, e loro ti

hanno preparato questo disegno. Il regalo invece è da parte di noi educatori, pian piano ci conoscerai tutti. Aprilo, dà!»

È senza parole. Resta sulla porta, muto. Osserva tutto questo scintillio di cose e non si capacita che siano per lui. Gli esce ancora un po' di pipì, suo malgrado. Stavolta però Monica se ne accorge ma, stranamente, non si arrabbia, anzi, gli parla in tono gentile.

«Scusa, non ti abbiamo chiesto se dovevi andare in bagno. Guarda, ti faccio vedere dov'è, così se vuoi puoi darti una rinfrescata. Aspetta che ti porto un cambio.»

Gli mostra un bagno con piastrelle lucide blu, pulito e ordinato, e dopo poco gli allunga un grande asciugamano, una tuta rossa nuova di zecca, calze, mutande e canottiera candidi.

«Vuoi che ti aiuti?»

Fa no, risolutamente, con la testa. Vuole fare da solo. Ha sempre fatto tutto da solo, da che si ricorda.

«Okay. Fai pure con comodo.»

Lui prende i vestiti e chiude la porta. Respira. Si guarda intorno. Il piccolo bagno gli sembra straordinariamente bello. Si libera lentamente dei vestiti lerci, e sente un brivido, come se invece di pezzi di cotone stesse togliendosi strati di pelle. Prova ad aprire la doccia. È bassa, alla sua altezza, e l'acqua arriva subito, tanta e calda, mica come a casa. Si infila titubante sotto al getto. La sensazione è confortevole. Vede un flacone colorato sul ripiano, lo annusa, gli piace, così si copre di bagnoschiuma profumato, e la schiuma bianca e soffice gli riempie le mani, le orecchie, sembra mousse da mangiare, tanto è morbida. Così Nino gioca e massaggia e gratta fino a sciacquare via ogni brutta sensazione. Quant'era che non si lavava? Non lo sa più. Resta a farsi accarezzare dal getto d'acqua per un tempo lungo, lussuoso. Chiude il doccino quasi con dispiacere.

«Nino, va tutto bene?» sente chiedere da fuori della porta.

«Hai bisogno di qualcosa?»

«No!» urla.

Si strofina ben bene con l'asciugamano, sentendosi veramente ripulito, e poi mette tutti i vestiti nuovi. Gli stanno un po' larghi, ma hanno un odore buonissimo. Quelli vecchi non sa dove nasconderli. A vederli così, in questo posto lindo, fanno veramente schifo. Un mucchietto di stracci. Assomigliano a lui, che a casa e a scuola era per tutti "Mucchietto d'ossa". Non può certo lasciarli lì per terra. Vorrebbe bruciarli, farli sparire, cancellarne ogni traccia, ma non sa come fare. Nota un cesto sotto il lavandino, forse è la pattumiera, e li butta lì dentro, dopo aver recuperato il suo unico bene prezioso: la nocciolina magica, che trasferisce nella tasca della nuova tuta rossa. Fa capolino coi capelli ancora bagnati, e le due donne lo accolgono con gridolini di approvazione.

«Ma che bravo, ti sei lavato tutto!» esclama Margherita.

«Aspetta, ti mostro dov'è il phon, così ti puoi asciugare i capelli.»

Monica apre l'anta di un armadietto e glielo porge.

«Fai tu? Sicuro?»

Lui annuisce, richiude la porta e finisce di asciugarsi da solo, beato. L'aria calda è quasi una carezza piacevole sulla quale indugia. Perde la cognizione del tempo e si trastulla nei suoi mille caotici pensieri. Quando spegne il phon potrebbe anche uscire, ma sente rumori di altri bambini e ha paura. Controlla la sua immagine allo specchio salendo su un piccolo sgabello. I capelli sono lunghi e disordinati, la faccia però è pulita, gli occhi grandi, acquosi, il naso piccolo, la bocca all'ingù. Resta lì dentro ancora un po', finché non lo chiamano da fuori.

«Nino, vieni che ci sono Max e Franco che ti vogliono conoscere.»

Si affaccia titubante. Quasi sbatte il viso contro un bambino

Da oggi voglio essere felice

dallo sguardo curioso e il viso pieno di lentiggini che aspetta davanti alla porta.

«Sei tu quello nuovo?» gli chiede a bruciapelo.

Fa cenno di sì.

«Io sono Fra', dormiamo nella stessa stanza, ho il letto sopra al tuo. Bella la tua tuta. Tifi per il Milan?»

Lui nega risolutamente. Interviene Monica a toglierlo d'impaccio.

«Franco, lascia almeno che Nino esca dal bagno, non lo assalire subito. Nino, vieni, devi ancora aprire il tuo regalo.»

«Io tifo per l'Inter!» bisbiglia Franco, e allora Nino finalmente lo guarda con tacita solidarietà e una scintilla di simpatia.

Entra in camera, seguito da Franco che subito sale sul suo letto per godersi lo spettacolo dall'alto. In quello di fronte sta seduto un altro bimbo che lo fissa con gli occhi sgranati.

«Lui è Max, è il più piccolo qui, ha tre anni e mezzo. Max, saluta Nino.»

Max emette uno strano suono e fa una specie di sorriso sghembo.

«Sopra il letto di Max dorme Ivan, che sta per tornare da scuola, e ha otto anni» spiega ancora Monica. «In questa anta dell'armadio ci troverai i tuoi vestiti, nel cassetto in basso la tua biancheria. Nel secondo cassetto del comodino puoi tenere le tue cose.»

Lui però non ha niente con sé, a parte il sacchettino di scuola con l'asciugamano e le mutande di ricambio, e la nocciolina.

«Di fronte c'è la camera delle bambine: Elena, Antonia e Giulia, e poi c'è la camera di Jo, che è il più grande di tutti e ha undici anni» prosegue Monica. «Lui dorme con Leonardo, che ne ha dieci.»

La signora Margherita è seduta su una panca accanto ai letti e lo guarda attenta. Sembra una nonna un po' stanca.

Nino prende il pacco dono e se lo rigira tra le mani.

«Aprilo! Aprilo!» lo esorta Franco. «Sarà un camion, a me avevano regalato un camion, quando sono arrivato qui!»

Ma Nino è imbarazzato. Non conosce nessuno e non capisce perché gli abbiano fatto un regalo. Ha un problema, lui, con i regali. Cosa vorranno in cambio? Non lo vuole, non così, non ora, e lo consegna a Monica, gli occhi bassi.

«Tranquillo, Nino, potrai aprirlo anche più tardi, quando vorrai. Andiamo a vedere la sala e la cucina? Bambini, facciamo vedere a Nino tutta la casa?»

Franco con due balzi è giù dal letto e sguscia fuori rapidissimo, Max gli trotterella intorno agitando le gambe in modo scomposto. Nino aspetta che si muovano anche le due donne e si accoda, intimorito.

La sala ha due grandi divani azzurri, un supertelevisore, una consolle per i videogiochi. La cucina è bianca, pulita, con un tavolo centrale e tante sedie colorate intorno. Suona il citofono e Monica va ad aprire.

«Questo è il mio posto» gli indica Franco. «Se vuoi puoi metterti qui di fianco a me. C'era Sofia, ma se ne è andata ieri. L'ha presa una signora in affido.»

Lui lo guarda e non capisce. Mica lo sa cosa vuol dire affido. Tira in avanti il mento, interrogativo.

Franco gli spiega rapido: «L'affido è quando uno o due grandi decidono di prendersi qualcuno di noi come figlio».

Nino è ancora più perplesso, e la sua faccia lo dimostra. Avrebbe mille domande da fargli, ma se ne sta zitto a rimuginare, senza capire veramente.

Sono interrotti da uno sciame di ragazzini che entrano in cucina alla spicciolata, incuriositi dalla novità, che poi sarebbe lui. Monica fa le presentazioni: «Lei è Elena, e poi Giulia, Antonia,

Da oggi voglio essere felice

Jo e anche Ivan, e infine Leo, ben tornati ragazzi. Lui è Nino! È appena arrivato, quindi siete pregati di comportarvi bene. Dài che facciamo merenda».

Mette in tavola dei biscotti, poi ne distribuisce tre a testa, insieme a un bicchiere di succo di frutta. Elena li finisce subito e chiede il bis, Max invece succhia il suo primo biscotto lentissimamente, come fosse un ciuccio.

Cominciano a parlare tutti della scuola e delle attività che avranno nel pomeriggio, così si scopre che Leonardo e Jo andranno a giocare a pallone, Antonia ha una fantomatica visita a cui non ha nessuna voglia di andare, Ivan resterà a casa perché ha mal di pancia, Max ed Elena possono uscire con la volontaria, che oggi è Emanuela.

Solo ora nota un'altra signora vicino a Margherita; se ne sta in disparte, e guarda i bambini con attenzione. Ha occhi trasparenti e dolcissimi. Sarà lei la volontaria?

«Perché non posso uscire anch'io?» protesta Giulia.

«Lo sai benissimo perché» risponde Monica «o vuoi che ricordi a tutti come ti sei comportata oggi a scuola?»

Giulia per tutta risposta tira fuori la lingua e dice una parolaccia. Jo e Ivan scoppiano a ridere, contagiando anche gli altri.

«Ecco vedi, in castigo eri e in castigo resterai» conclude Monica senza scomporsi.

Nino osserva ogni movimento stando seduto nel suo angolo, cercando di mettere a fuoco tutta questa gente intorno a lui che si agita e sbraita senza posa.

«Chi ha finito porti il suo bicchiere nel lavello e vada a fare quel che deve. Giulia, tu torna subito in cucina con la cartella, che dobbiamo controllare il diario e i compiti.»

«Uffaaa!» grida lei di rimando.

Entra un ragazzone moro e occhialuto che saluta tutti con enfasi.

«Lui è Pietro, un altro educatore» dice Monica.

Pietro va sicuro verso Nino, e gli dà la mano come si fa tra grandi.

«Piacere di conoscerti, Nino. Sei il benvenuto.»

Questa cosa che tutti sanno il suo nome gli fa risparmiare il fiato. Da che è qui non ha ancora detto una frase di senso compiuto. La signora Margherita deve accorgersi del suo isolamento, perché si accovaccia vicino a lui e gli parla piano.

«Ora forse ti sembra tutto un caos, ma vedrai che ti troverai bene qui. Vuoi che andiamo un po' in giardino, tu e io?»

Gli offre la sua mano grassoccia, e lui gliela prende, grato. Ha bisogno d'aria, di ossigeno, di una pausa. È tutto così complicato nella sua testa, che non ci capisce niente.

«Già te ne vai?» chiede Franco, vedendolo uscire. «Posso venire con voi?»

«Franco, lasciali stare un momento da soli. Poi Nino torna, stai tranquillo» interviene Monica.

Fanno il giro della casa, da fuori, mentre vedono bambini sconosciuti che si inseguono in bicicletta e altri in monopattino. Quindi si siedono sulle poltroncine di paglia vicino all'ingresso.

«Il giardino è in comune con altre due comunità» gli spiega Margherita. «La tua è quella degli Elfi, poi ci sono i Folletti e gli Gnomi. In tutto siete una trentina di bambini, più o meno.»

«Quanto tempo devo stare qui?» domanda Nino.

«Questo non lo sappiamo. Vedremo. Speriamo non tanto.»

Quanto è non tanto? Vorrebbe chiedere, ma non ha più la forza di fare niente.